

IL PARASSITA¹

di Michel Serres

Pasto di topi

La cascata

Il topo di città fa un invito, sul tappeto turco. L'invitato è il topo di campagna. I due tranciano e rosicchiano alcuni resti di ortolano. Avanzi che non sono che residui, scampoli, rimasugli: il banchetto, il festino non è altro che un pasto dopo il pasto, nello sporco abbandono della tavola non sparecchiata. Il topo di città non ha prodotto nulla: per lui l'invito non ha costi. Come dice Boursault, nelle *Favole di Esopo*, dove il topo cittadino abita presso un importante esattore del re [*fermier général*]². Olio, burro, prosciutto, pancetta, formaggio: tutto è a disposizione. È facile invitare il cugino di campagna vivendo sulle spalle altrui.

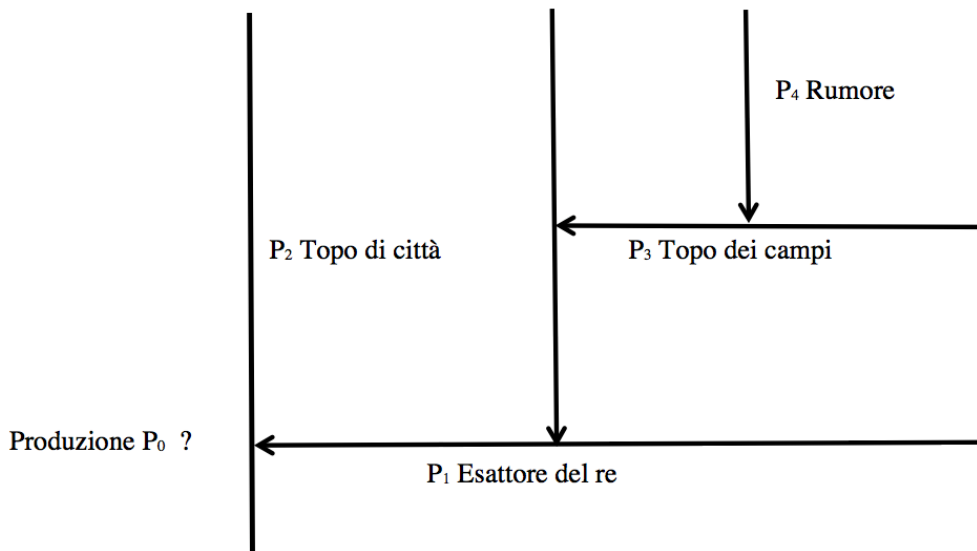
Ma neppure l'esattore ha prodotto nulla: né olio, né prosciutto, né formaggio. Tuttavia, con la forza o con la legge, sa come stornarli a suo profitto. Ciò detto, il suo topo prende i suoi avanzi, sa stornarli a sua volta. Alla fine, l'invito porta profitto al topo di campagna. La festa, si sa, finisce presto. I due amici fuggono dal tappeto al primo rumore dalla porta. Era soltanto un rumore, ma era anche un messaggio, come un'informazione che semina il panico. Un'interruzione, una corruzione, insomma una rottura della comunicazione. Quel rumore era davvero un messaggio? O non era forse, piuttosto, un parassita? Che, in fin dei conti, ha l'ultima parola. Che semina disordine, che insemmina un ordine differente. Venite dunque nei campi: qui si mangia solo minestra, ma a piacimento, in silenzio.

L'esattore [*fermier général*] è un parassita. Incamera rendite di posizione [*rentes de situation*]. Piuttosto consistenti: banchetto da re, ortolano servito a tavola, tappeto turco. Il primo topo è un parassita. Prende i resti della situazione [*restes de situation*], scampoli di ortolano, sul medesimo tappeto. Non gli manca nulla, dice La Fontaine. Alla tavola del primo, che è anche la tavola dell'esattore [*fermier*], il secondo topo è parassita. Si fa mantenere, come si suol dire. Non perde né un'occasione, né un morso. Intervengono tutti, in senso stretto: il doganiere fa sudare il nostro amico, il topo aumenta l'imposta sull'esattore, l'invitato sfrutta il suo ospite. Ma, mi cade la penna dalle mani, il rumore, ultimo parassita, ha la meglio su questo genere di

¹ Si presentano, in traduzione italiana, le prime pagine del testo di Michel Serres, *Le parasite* (Ed. Grasset, Paris 1980, pp. 15-33). Il paragrafo reca per titolo "Pasto di topi" [*Repas de rats*], sottotitolo "La cascata" [*La cascade*], e risulta inserito nel capitolo intitolato "Pasto interrotto" [*Repas interrompus*].

² Il termine *fermier* significa, comunemente, fattore, fittavolo o contadino. L'espressione *fermier général*, assume il significato – storico – di esattore delle imposte per conto del re, qui reso con *esattore del re*, per economia di traduzione. Nel proseguimento del brano, il termine comparirà più volte senza aggettivo, lasciando sul lettore un velo di ambiguità (strategie linguistiche molto tipiche in Serres). Talvolta esso verrà reso col binomio *fattore-esattore*, altre volte semplicemente con *fattore*, in ogni caso seguito dall'espressione francese tra parentesi quadre. L'ambiguità tra fattore e esattore, tra attività e passività rispetto al concetto di produzione o di sfruttamento, è del resto uno dei fili conduttori dell'argomento di Serres in *Le parasite* [NdT].

interventi, grazie all'interruzione. Nella catena parassitaria, l'ultimo arrivato tenta di soppiantare chi lo precede. Il rumore scaccia il topo dei campi, mentre il topo di città resta: vuole finire l'arrosto. Un dato parassita cerca di espellere il parassita di rango immediatamente superiore.



LA CASCATA

– Si annulla quando $P_1 = P_4$ –

Vi lascio immaginare il fragore formidabile, il rumore della strada, che farebbe mollare la presa all'esattore. Il fracasso degli assi, le rotture dei contratti di affitto che sfratterebbero i topi dalla casa.

Bilancio. In principio è la produzione: frantoio, zangola, laboratorio di salumeria o malga per il formaggio. Produrre: in effetti, vorrei sapere che cosa significa. Chi denomina produzione la riproduzione, si semplifica la vita. Il nostro mondo è pieno di copisti e ripetitori, li riempie di fortuna e di gloria. Meglio interpretare che comporre; meglio avere un'opinione su una discussione già chiusa, che inventare la propria opera. La sventura del tempo è il naufragio del nuovo nel duplicato, il naufragio dell'intelligenza nel godimento dell'omogeneo. La produzione, indubbiamente, è rara: attira i parassiti, che subito la banalizzano. La produzione, inattesa, improbabile, tracima di informazione sovrabbondante: è sempre e immediatamente parassitata. Essa attira l'esattore-fattore [*fermier*], che qui colgo al volo, nel suo significato doppio. Se è contadino [*paysan*], alleva vacche e vitelli, maiali e covate, vive di burro e prosciutto, mangia a una tavola provvista di altre varietà, talvolta dorme nel fienile, sul letame, tra gli animali, non è distruttore di cose non rinnovabili, come un volgare industriale, ma vive dei nuovi figli della vita. L'industria depreda senza ritorno, caccia le sue prede a capofitto. Questo tipo di fattore mantiene le matrici. È un parassita? Se è un esattore [*percepteur*], o un intercettore, storna parte dei flussi prodotti da altri per il proprio profitto, o per il profitto di un'autorità, che designa con un certo rispetto, da cui il suo nome di impostore. La sua tavola è provvista di formaggi, prosciutto, pancetta o burro, prodotti dal primo esattore-fattore [*fermier*]. Ciò si rinnova tanto quanto la storia, in cui non sono mai mancati i parassiti politici. Ne è piena: forse è soltanto questo. La tavola è pronta, tra i parassiti.

Essa attira i topi. D'un tratto, uno invita l'altro. Semplicemente, né a Bertrand né a Raton sarebbe venuto in mente di mangiare, entrambi, le castagne. Si allineano in fila indiana, la scimmia dietro il gatto, in questo caso il rustico dietro la schiena del borghese. Da cui la catena delle mie decisioni, unitarie. L'invitato, benché topo, è un parassita per l'antropologia, come lo fu quello di Pierre, all'epoca del dom Juan³, come lo fu quello di Pietro, all'epoca di Giuda e Giovanni. Parassita nel senso del pasto, della satira e della commedia, nel senso di Molière, di Plauto e di Senofonte, o nel senso della storia delle religioni. Colui che invita non lo è in questo senso, ma dato il suo vivere nei muri, nelle lenzuola, nella dispensa del contadino [*fermier*], lo considero un parassita nel senso della biologia, come un volgare pidocchio, una tenia, il vischio, un'epifita. Ingrandisco la parte centrale del corpo, tornerò più avanti sulla questione. Se l'ospite è esattore [*percepteur*], lo considero parassita nel senso politico, nel senso in cui il gruppo umano si organizza tramite relazioni a senso unico, nelle quali uno mangia dall'altro senza che l'altro ottenga qualcosa dal primo. Lo scambio non è primario, né originale, né fondamentale: potrei dire che qui si colloca il rapporto in forma di freccia irreversibile semplice, senza ritorno. L'uomo è un pidocchio per l'uomo. L'uomo è quindi un ospite [*hôte*] per l'uomo. Il flusso va in un senso, mai nell'altro. Chiamo parassitaria questa semi-conduzione, questa valvola, questa freccia semplice, questa relazione senza inversione di senso. Se l'ospite [*hôte*], infine, è agricoltore, lo considero parassita nel senso economico, La Fontaine mi spiega ancora meglio questo punto. Che cosa dà l'uomo alla vacca, all'albero o al bue, che a lui danno il latte, il calore, l'habitat, il lavoro e la carne? Che cosa dà loro? La morte.

Il sistema costruito a partire da una produzione, che per il momento collochiamo in una scatola nera, è parassitario in cascata. Ed essa ordina dei saperi [*savoirs*] – scienze dell'uomo e scienze della vita – facendoci cambiare lingua senza cambiare obiettivo. Si tratta di un'escursione [*randonné*] interessante, nel senso che assegnerò più avanti a questa parola. Per comprendere una cosa sola, percorreremo paesaggi differenti, diverse epistemologie. Forse sarà necessario parlare a più voci. Questo linguaggio a più accessi, io lo chiamo filosofico.

Non è tutto. Una morale contadina vuole che, alla fine della favola, il primo elemento di questa catena venga escluso. Non farà più ritorno in quei luoghi di gloria, dove banchettano il borghese e il ricco esattore-fattore [*fermier*], in quello spazio di terrore e sfruttamento senza ritorno. Non vuole e non può, a seconda. È a disagio quando regna l'angoscia. Se ne va, correndo in aperta campagna, nella pace dei campi, unendosi a Orazio, che l'attende. Chi lo espelle? Il rumore. Un parassita scaccia l'altro. Un parassita, nell'accezione della teoria dell'informazione, ne scaccia un altro, nell'accezione dell'antropologia. La teoria delle comunicazioni padroneggia il sistema: può smontarlo, al segnale convenuto, o può lasciarlo funzionare. Questo parassita lo è nel senso fisico, acustico o informatico, nel senso dell'ordine e del disordine: voce nuova, e con la sua importanza, da lanciare nel contrappunto.

Fermiamoci un istante. Sto utilizzando ora delle parole deviate un po' dal loro senso ordinario. Per la scienza che si chiama parassitologia, un topo, un saprofito come la iena, un uomo, contadino o alto funzionario che sia, non sono in alcun modo dei parassiti. Semplicemente, sono dei predatori. La relazione con un ospite presuppone un contatto permanente, o quasi permanente, con lui, come fanno la tenia, il pidocchio, la *pasteurella pestis*. Non solo vivere di, ma vivere con. Tramite lui, con lui e in lui. Per riuscire in questo, non devi avere ingombro volumetrico. Così, il parassitismo riguarda solo gli invertebrati: si ferma ai molluschi, agli insetti e agli artropodi. Non esistono mammiferi parassiti. Né il topo, né la iena, e neppure l'amministratore.

³ Cfr. *Dom Juan ou Le Festin de Pierre*, commedia di Molière (NdT).

Risposta. Il lessico di base di questa scienza esatta deriva, lo sappiamo, da usi e costumi così arcaici, e così attuali, che tutti i primi monumenti della nostra cultura, come minimo, vi sono già in relazione e, almeno in parte, noi ancora possiamo osservarli: ospitalità, convivialità, modi di coricarsi e di stare a tavola, rapporti generali con l'estraneo. Questo vocabolario è dunque importato: conserva qualche traccia di antropomorfismo. L'animale ospite [*hôte*] offre la cena, con le sue scorte vitali o la sua stessa vita; hotel [*hôte*], in qualche modo offre da dormire, cortesemente, va da sé.

Questi costumi e questi modi potrebbero essere oggetto di un'antropologia, ed hanno fatto un tempo le delizie di una lettura oziosa, quando esisteva una letteratura. Ciò mostrava anche ai ciechi un'antropologia figurativa, istruttiva, lieve e profonda, senza teoria, senza zavorre, senza noia: intelligente. Perché dovremmo pagare col piombo per ciò che avevamo mediante la penna [*plume*]? Questa modalità di esser scienziati era incantatrice [*enchanteresse*]. Possa la nostra scienza giungere finalmente a questo, fuori dall'istinto di morte. Il buon Orazio, dunque, o La Fontaine, mettono un topo alla tavola di un topo, mai un pidocchio con una tenia, mai un verme in un duodeno. L'importazione non ha lo stesso scopo, e tuttavia ha lo stesso senso; va dall'uomo all'animale, ma non tocca le stesse bestie. L'antropomorfismo della favola è lo stesso di quello della scienza, tranne in alcuni casi.

Due frecce partono da una sorgente comune e giungono in due punti diversi. Semplicemente, chiudo questo triangolo.

Parassitare significa: mangiare a fianco di. Partiamo da questo senso letterale. Il topo dei campi è invitato dal suo collega paesano che gli offre la cena. L'essenziale, si dirà, è la loro relazione, somiglianza o differenza. Ma ciò non è sufficiente, non lo è mai stato. Il rapporto di invitato, presto non è più un rapporto semplice. Il donare o il ricevere, sulla tovaglia o sul tappeto, passa da una scatola nera. Non sappiamo che cosa accade là dentro, ma essa funziona alla velocità di un raddrizzatore [*redresseur*]. Lo scambio non ha luogo: non avrà mai luogo. L'abuso compare ben prima dell'uso: bisognerebbe dire abusi e costumi. Dotato di non so quale genio, colui che mangia accanto a, in breve mangia a spese di, rapidamente mangia sempre lo stesso [*le même*], si installa; e lo stesso [*le même*] dona sempre, sino allo sfinimento, talvolta sino alla morte, drogato entro una sorta di fascino. Questi non è una preda, poiché offre e continua a donare. Non è una preda, è l'ospite. L'altro [*L'autre*] non è un predatore, e non ha smesso di essere parassita. Direste della tetta che è la preda del bimbo? È il suo quasi-abitacolo. Orbene, questa relazione è la semplicità assoluta, non può esservi nulla di più semplice e facile: va sempre nel medesimo verso. Lo stesso [*Le même*] è l'ospite, lo stesso prende e mangia, senza mai vedere un ritorno. Vale per il pidocchio, così come per l'uomo.

Tendo quindi a chiudere il triangolo, dando ragione alla scienza piuttosto che alla favola. L'intuizione del parassitologo lo porta ad adottare una relazione molto comune – così chiara e distinta che la riconosciamo come la più semplice – dai modi [*manières*] sociali verso i costumi [*mœurs*] dei piccoli animali. Suggerisco per un istante che si torni indietro, risalendo da questi costumi ai suddetti modi, che si rovesci l'antropomorfismo. Abbiamo fatto il pidocchio a nostra immagine, il che ce lo restituisce bene.

L'intuizione del poeta verso i topi, come quella del filosofo, quando celebra l'aquila e l'agnello, porta ad adottare una relazione molto comune tra i mammiferi e i vertebrati, cioè quella della caccia e della predazione, verso gli usi e costumi umani. L'uomo sarebbe così un lupo per l'uomo, un'aquila per l'agnello, o un topo per un topo. Tutto molto bello, ma la cosa è rara. Ne ho visti pochi che abbiano la qualità del topo, il coraggio del lupo, la nobiltà dell'aquila. Parlo per figure a coloro che parlano per figure: noi non sappiamo quello che diciamo. Siamo all'interno di un labirinto di immagini, non ci libereremo mai di queste illusioni. Abbandoniamo

quindi il teatro delle rappresentazioni, che trae la propria serietà unicamente dal tragico delle metamorfosi, nell'intollerabile orrore del divenire-topo. Non parliamone più, ne ho viste troppe. Torniamo ai nostri scrittori. Curiosamente, i costumi [*mœurs*] di lupi, volpi, leoni, scimmie o gatti, topi, nei racconti non sono mai, o raramente, i modi [*manières*] dei predatori: sono pressoché sempre delle relazioni parassitarie. Col pretesto dell'attacco, del furto, della forza, sotto la maschera dei grandi animali ricompare il rapporto semplice dell'ospite abusivo. Il parassitologo parla, irreprensibilmente, come in un apologo. Quel che è essenziale non è mai l'immagine né la sua densità di senso, la rappresentazione o i suoi giochi di specchi: l'essenziale resta il sistema dei rapporti. È sempre quello dall'ospite all'ospite. La volontà di imitare quel che è in gioco tra gli uomini, riconduce al parassitismo. Di colpo, la letteratura si trova d'accordo con lo scienziato, e con l'intuizione che incanta questo libro. Certo, racconteremo i topi, i serpenti e le lepri, ben inteso, nessuno tra questi animali è assimilabile, per i suoi costumi, alla tenia o al pidocchio; e tuttavia, non si tratterà altro che del *Parassitico*.

Il triangolo è chiuso. In ogni vertice, tramite il racconto o la scienza, attraverso la scienza umana o la biologia, un'unica relazione appare: la freccia semplice irreversibile.

Si è potuto stilare l'elenco dei colpi inferti al narcisismo umano. Che il centro del mondo venga trasportato dalla terra al sole, è un colpo oggettivo. Che la rivoluzione copernicana venga trasportata nell'intelletto – l'anima chiara o opaca – nel lavoro e nell'economia, questo triplo colpo è soggettivo. Il nostro oggetto maggiore si decentra, il soggetto si decentra a sua volta, e tre volte. La filosofia non ha mai abbandonato la relazione del soggetto all'oggetto.

La relazione parassitaria è intersoggettiva. È l'atomo delle nostre relazioni. Proviamo a guardare in faccia tutto questo, come la morte o il sole. Questo colpo ci raggiunge tutti assieme.

Qual è dunque questo rumore improvviso, pericoloso, alla porta, che mi impedisce di finire e mi porta ad altri gesti?

Devo mettere assieme tre cose: abitudini o costumi, animali, rumori. A un primo sguardo, sono senza rapporto. Tuttavia, non li raccolgo per capriccio. La mia lingua impone di farlo, la mia lingua latina, greca, romana. In questo luogo culturale un po' sfuocato, un parassita è un invitato abusivo, un animale inevitabile, una rottura del messaggio. Questa vicinanza non esiste in determinate lingue anglo-sassoni, dove il rumore in un canale di comunicazione abbandona tale area semantica. È vero che vi sono gruppi, divenuti dominanti, per i quali la conversazione che si fa a tavola non è affatto un'arte di vivere, non è in alcun modo un'arte e non è mai stato un riferimento.

La ragione della lingua non è sufficiente; un'area semantica non è un concetto, è un insieme sfuocato, come dicevo, uno spazio di gioco, talvolta per un gioco di parole. Vi è del senso, è inevitabile; vi è del gioco, è evidente. Una ragione più forte è la tradizione che lo trasporta. Come può essere che questa favola, così semplice e comune, possa associare, nel caso dei topi, i modi della tavola, una figura d'animalità – predatrice, lo concedo – e il rumore d'intervento o di intercettazione? Non vi è alcun riferimento al parassitismo, ma non si tratta che di questo. Tuttavia, si badi, questa costellazione è una costante. Lo vedremo: si ritrova dappertutto, dalla favola alla storia, dalla commedia alla filosofia, dall'immaginario allo scienziato. Ulisse l'astuto esce dall'antro del ciclope appeso sotto il ventre del montone, come un abitante della sua lunga lana, festeggia da Alcinoò pagando il banchetto con le sue storie edificanti, deve liberarsi del canto delle sirene e, per finire, elimina con l'arco i cosiddetti pretendenti, che si comportano, a loro volta, da parassiti... Uno dei nostri primi testi potrebbe avere per titolo, e ha come soggetto, il nostro titolo e il nostro soggetto. Forse scriverò, ancora, un'odissea. A questo proposito, quanti l'hanno riscritta, sperando di farlo o malgrado se stessi? Se ne vedranno rapidamente le

impressionanti conseguenze, senza poterne tenere il conto. Quel che sembrava solo un gioco di parole si è fatto più consistente, finendo per essere qualcosa di coerente. Ecco un colossale partecipante alla nostra storia: ci sorprendiamo di non averlo riconosciuto prima.

La parola, la storia, sono soltanto carta. Ma l'esperienza, in fondo: l'esperienza e, soprattutto, la sofferenza. Aprire gli occhi e le orecchie, aprire la nostra porta, la nostra tavola, la nostra tolleranza, offrire il nostro fuoco, la nostra produzione. Aprire quel che il più delle volte i filosofi cercano di chiudere. Tranne, giustamente, la bocca. Donare ciò che trattengono. E allora? Allora, il rumore per le orecchie, l'atteggiamento stereotipato negli occhi e la folla, in catene, svuota la tavola. Questa manducazione produce un rumore nella nuvola organizzata di coloro che non posso che denominare parassiti.

Il mio amico parassitologo, alla porta, insiste ancora. Noi non viviamo mai nelle bestie che mangiamo, dice. Certo.

Egli mi obbietta, lo credo bene, che ogni bestia parassita vive, mangia, fruttifica, si riproduce nel corpo del suo ospite, e che gli uomini, che io considero senza dubbio parassiti, non sono mai, per quel che sappiamo, all'interno di un'altra bestia. Tranne nel caso del grosso animale, del 666, del Leviatano. Da cui si torna al predatore, alla caccia, e così via.

Innanzitutto, la caccia non è sostenibile. Non ho mai trovato gruppi di uomini che non vadano sino in fondo, praticandola sino all'estremo. Lo spopolamento delle prede è immediato, brutale, fulmineo. Comprendo bene che si iniziò con la caccia, ma al tempo questo stadio primario – come i famosi primi secondi, o frazioni ancora inferiori, dell'universo fisico – è stato talmente breve, limitato, che non vale la pena di parlarne. Sin dall'*ouverture*, all'alba, non vi sono più prede.

La nostra relazione con gli animali è più interessante, intendo dire con gli animali che mangiamo. Assaporiamo il vitello, l'agnello, il manzo, l'antilope, il fagiano o il gallo cedrone, ma non lasciamo marcire le loro spoglie. Ci vestiamo di pelle, ci vestiamo di piume. Divoriamo l'anatra, come i cinesi senza sprecarne un briciolo, o il maiale, come da noi, senza tralasciare la coda o l'orecchio, ma entriamo anche nella loro pelle, nel loro piumaggio o nelle loro setole. Gli uomini vestiti vivono all'interno di animali che essi hanno svuotato con grande appetito. Direi lo stesso per le piante. Noi mangiamo il riso, il grano o la mela, la divina melanzana o il tenero tarassaco, ma noi tessiamo la seta, il lino o il cotone, noi abitiamo la flora quanto la fauna. Siamo parassiti, dunque ci vestiamo. Dunque noi abitiamo delle tende di pelle, così come i nostri dei i tabernacoli. Guardatelo vestito, adornato, magnifico, bisogna vederlo, bisognava vederlo soprattutto, il guscio pulito del suo ospite. Del molle parassita, non si vede altro che il viso glabro e le mani, a volte, tolti i guanti di pecari.

Parassitiamo i nostri simili e viviamo in mezzo a loro. Tanto da poter dire che davvero essi costituiscono il nostro *milieu*. Noi viviamo dentro questa scatola nera che chiamiamo collettivo, noi viviamo grazie ad essa, di essa e in essa. È accaduto che gli si sia data la forma di una bestia, e che si sia dato un nome a questa bestia: Leviatano o grosso animale. Noi siamo, in effetti, dentro qualche cosa di bestiale; in termini forbiti, la si designa come un modello organico del societario. È questo il nostro ospite? Non lo so. Ma so che ci siamo dentro. E che là dentro è buio.

Ospiti e parassiti. Viviamo, in città o nei campi, nello spazio dei due topi. Il loro favoloso banchetto è questo libro, fin da ora. Libro d'orecchia e di bocca, di carestia e di uccisioni, di saperi e asservimenti. Nella favola, così come qui, la questione riguarda la fisica, alcune scienze esatte, determinate tecniche di telecomunicazione, riguarda la biofisica e certe scienze della vita, parassitologia o altre, riguarda la cultura e l'antropologia, religioni e letteratura, riguarda la politica e l'economia. In effetti, non sono ancora certo dell'ordine in cui tali distinzioni

compaiono. Ma La Fontaine dovette farlo, proprio come Esopo, Orazio, Boursault. In un'altra lingua: che importa.

Stazioni e percorsi insieme formano un sistema. Punti e linee, esseri e relazioni. Possiamo interessarci alla costruzione del sistema, al numero, alla disposizione di queste stazioni, di questi percorsi. Ci possiamo interessare anche al flusso di comunicazione che passa attraverso queste linee. Detto altrimenti, possiamo aver descritto in modo formale un sistema complesso, ad esempio quello di Leibniz, quindi un sistema generale. Potremmo aver capito ciò che li attraversa, e nominare tale trasporto col nome proprio di Hermes. Possiamo aver cercato la loro formazione e distribuzione, le loro frontiere, i loro bordi e le loro forme. Occorre tuttavia scrivere delle intercettazioni, degli incidenti del flusso, per strada, tra le stazioni, dei suoi cambiamenti e metamorfosi. Ciò che passa può essere un messaggio, dei parassiti impediscono il suo essere inteso e, talvolta, emesso. Come un buco in un canale fa sì che l'acqua si espanda nello spazio circostante. Vi sono frutti e perdite, ostacoli, opacità. Le porte, le finestre si chiudono: Hermes può morire o svenire tra noi. Passa un angelo. Chi ha rubato [*volé*] la relazione? Forse qualcuno, nel mezzo, la sta deviando. Esiste un terzo uomo? Non è che una questione di software [*logiciel*]. Quel che passa nel percorso può essere del denaro, dell'oro o delle mercanzie, del cibo, in breve, del materiale. Non occorre molta esperienza per capire che non giungono così facilmente a destinazione. Che vi sono ovunque degli intercettatori che lavorano alacremente per dirottare o deviare quel che transita lungo i percorsi. Il parassitismo è il nome più frequente di queste numerose e variegata attività, che temo fortemente siano la cosa più comune al mondo.

Bisogna parlare di Prometeo dal punto di vista dell'aquila. Prometeo è tutt'uno con questo rapace, che ha finito, forse, al termine della sua evoluzione, per fare il nido nella gabbia toracica del produttore, incatenato, divorato.

Significa parlare in modo chiaro e freddo l'asserire che tale sistema raffigura il telefono, il telegrafo o la televisione, le reti stradali o ferroviarie o quelle delle vie navigabili, la circolazione dei satelliti, dei messaggi o dei prodotti minerari, dei linguaggi o delle paste alimentari, della moneta o della teoria filosofica, significa parlare in modo chiaro e freddo il cercare chi intercetta questi differenti flussi. Significa parlare complicato, ma è anche parlare facile. Risolverò la questione, poiché essa è risolvibile.

E se il sistema in questione fosse il collettivo in quanto tale? Quali relazioni abbiamo realmente gli uni con gli altri? Come viviamo insieme? Qual è dunque questo sistema, che crolla al minimo rumore? Chi mi impedisce di intendere chi, di mangiare con chi, di giacere con chi? Come amare, chi devo amare? Chi posso amare, chi mi amerà? Chi proibisce di amare?

Questo rumore, è identicamente il collettivo, il rumore che esce dalla sua scatola nera?

Riprendete lo schema ispirato dei topi e la serie dei parassiti collegati uno sull'altro, e domandatevi se esso vada a sovrainporsi a un sistema, come cancro di intercettazioni, fughe, perdite, buchi, fessure, in poche parole se esso è un'escrescenza patologica di una qualsiasi regione, oppure se esso non sia semplicemente il sistema stesso. I topi salgono sul tappeto quando gli invitati voltano loro le spalle, quando le luci sono spente, quando il silenzio della festa è sopraggiunto. È notte, buio. Quel che accade, allora, sarebbe il rovescio oscuro dell'organizzazione chiara e cosciente: quel che succede alle spalle, le macchie scure del sistema. Dunque, come designare questi processi notturni? Sono patologici o costitutivi? Sono l'eccezione o sono la genesi? Quel che cala di notte, sul tappeto cosparso di briciole, è una traccia, ancora attiva, di origine? Oppure è solamente un margine restante di soppressioni mancate? Possiamo senza dubbio decidere: la battaglia contro i topi è persa, non vi è casa, nave,

palazzo che non abbia il suo premio o la sua percentuale. Non esiste sistema senza parassita. Questa costante è una legge: come lo sia, è la questione.

Qualcuno ha paragonato l'impresa cartesiana al gesto di un uomo che mette a fuoco la propria dimora per udire, di notte, i topi in soffitta: questi rumori di corsa, di galoppo, questo rosicchiare e sgranocchiare che interrompono il sonno. Voglio dormire a piacimento. Quindi, addio: me ne infischio di costruire qualcosa che i topi corromperanno. Voglio pensare senza errore, comunicare senza parassita. Dunque, do fuoco alla casa dei miei antenati. Fatto ciò in modo appropriato, ora ricostruisco, senza topo. A tal fine bisognerà evidentemente che, come muratore, io lavori senza mai dormire. Che non volti la schiena, mai, né che mi assenti, né che mangi. Ma, di notte ritornano i topi, sulle fondamentazioni e sugli spuntini. La riflessione che ho fatto ieri... mi sono così abituato nei giorni scorsi... che avete fatto nel frattempo? Stavate dormendo, se permettete, stavate mangiando, sognando, amando, o tutt'altro. Bene, i topi sono tornati. Sono già da sempre qua, come si dice. Appartengono all'edificio. L'errore, l'incerto, il confuso, l'oscuro appartengono alla conoscenza, il rumore appartiene alla comunicazione, esso appartiene alla casa. Ma ancora di più: esso è la casa stessa?

(traduzione di Igor Pelgreffi)